

A10

Il nucleo originario del presente lavoro corrisponde alla dissertazione per la laurea triennale in Filosofia, discussa il 17 maggio 2010 presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Roma Tre.

Francesca Marino

## **Incipit Vita nova**

La trasfigurazione della morte mediante l'amore  
nello scritto giovanile di Dante Alighieri

*Prefazione di*  
Pasquale Giustiniani





Aracne editrice

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXVII  
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

[www.gioacchinoonoratieditore.it](http://www.gioacchinoonoratieditore.it)  
[info@gioacchinoonoratieditore.it](mailto:info@gioacchinoonoratieditore.it)

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0368-5

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: maggio 2017

*A Salvatore, il mio amore immortale*



# Indice

- 9 *Prefazione* di Pasquale Giustiniani
- 13 *Introduzione*
- 15 **Capitolo I**  
*La morte dell'amore passionale*  
1.1. La *Vita nuova*: tra *renovatio* e com-passione del distacco, 15 – 1.2. Beatrice una donna tra reale e ideale, 20 – 1.3. Il saluto e lo sguardo come assenza, 21.
- 27 **Capitolo II**  
*La profezia della morte come interpretazione della realtà*  
2.1. Le visioni come interpretazioni di realtà, 27 – 2.2. La morte dell'amata Beatrice, 32 – 2.3. La trasfigurazione di Beatrice: donna angelo, 36.
- 41 **Capitolo III**  
*Dante e Guido Cavalcanti: due grandi poeti a confronto*  
3.1. Guido Cavalcanti «primo de li miei amici», 41 – 3.2. Amore e morte nei due rimatori, 43.
- 47 *Conclusione*
- 51 *Ringraziamenti*
- 53 *Bibliografia*





# Prefazione

di Pasquale GIUSTINIANI

Sulla soglia del Novecento, F. Nietzsche annunciava l'assassinio consapevole di Dio, perpetrato dalla stessa umanità. Incrociando il santo eremita, ritiratosi nel bosco per fare canzoni e cantarle all'indirizzo di Dio, «quando fu solo, così Zarathustra parlò al suo cuore: “È mai possibile? Questo santo vegliardo non ha ancora sentito dire, qui nel suo bosco, che *Dio è morto!*”»<sup>1</sup>. In tal modo, giungeva a compimento una sorta di percorso di assolutizzazione della morte e del morire, che, dopo aver ineluttabilmente riguardato ogni vivente mortale e contingente, ormai toccava lo stesso Assoluto, un tempo ricercato almeno dagli eremiti e ritenuto esistente e vivo. Anche i santi vegliardi ne dovrebbero prendere atto. Non è un caso, perciò, che la letteratura, ma anche la sociologia e l'antropologia culturale, più ancora che la filosofia, riprendano, da varie angolazioni, una sorta di significato religioso della pur triste e terribile *fine di ogni realtà*, per esempio riproponendo — come avviene nel Pirandello del secondo scritto della cosiddetta *trilogia dei miti* — «il motivo potente della crocifissione [...] quello del Dio ignoto, secondo un noto titolo di Diego Fabbri, che per mostrarsi, continua a ricordare il suo calvario»<sup>2</sup>. Il luogo del cranio ospita la morte stessa del Dio, crocifisso nell'Abbandonato della croce.

Come già nella *Vita Nova* dantesca — laddove il poeta scorge, nella fragile esistenza di Beatrice, una certa qual somiglianza con l'ora nona della morte di Cristo — viene, così, consapevolmente istituita, da diversi artisti-pensatori di ieri e di oggi, una rassomiglianza tra morte umana e morte del Salvatore. Lo si vede perfino nell'opera giovanile di Dante, la *Vita nuova* — a cui è dedicata questa ricerca di Francesca Marino — particolarmente nel ricorrere del numero

1. F. NIETZSCHE, *Così parlò Zarathustra*, Proemio, 2; Bompiani, Milano 2010, p. 223.

2. A. BISICCHIA, *La letteratura drammatica italiana di ispirazione religiosa: Pinelli, Testori, Fabbri, Luzi, Fo, Barba*, in F.D. Tosto (a cura di), *La letteratura e il sacro. V: Narrativa e teatro (dagli anni Settanta del Novecento fino ai nostri giorni)*, BastogiLibri, Roma 2016, pp. 427-428.

nove, che tanto ricorda l'ora del Figlio abbandonato sulla croce da tutti, perfino dal Padre celeste. Anche nella ricostruzione romanzata del romanzo postumo del contemporaneo Bruno Lucrezi<sup>3</sup>, Giuda — l'uomo che consegna alla morte atroce il Rabbi di Nazareth e a sua volta si consegna all'impiccagione — viene dall'Autore interpellato come *filosofo*, piuttosto che come apostolo, allo scopo d'interpretare il *segno di Giona*, ovvero la drammatica esperienza, seppur temporanea, del profeta Giona, renitente alla chiamata divina, che lo sollecitava a recarsi a Ninive e, per questa sua disobbedienza, inghiottito nel ventre di un cetaceo, ovvero *nel buio e nell'ombra di morte* (Sal 44,20)<sup>4</sup>. Nell'uomo caduto in trappola nello stomaco di una balena, e poi tratto in salvo dall'Altissimo, potrebbe di fatto esser rappresentato come il prototipo del Dio-uomo, il quale «cadrà nelle loro mani, ma poi uscirà illeso dalla trappola»<sup>5</sup>. Eppure ogni disobbedienza, ogni tradimento e ogni morte, seppur tragica e, comunque, sempre inattesa, può ben essere trasfigurata dall'amore. Un amore che, nel Dio cristiano, è addirittura la Persona stessa della *Agàpe*, ovvero la dedizione totale e assoluta, generosa e gratuita, dell'Uno verso l'Altro, del Padre verso il Figlio e viceversa. Anche l'autrice di questa bella esercitazione critica si propone di analizzare, in questa luce letteraria e, insieme, speculativa, il tema della morte — ben consapevole che esso ha ispirato non pochi autori di epoche e luoghi differenti. Lo fa attraverso lo studio della rielaborazione letteraria e poetica che, del medesimo tema, viene offerta dal giovane Dante Alighieri.

Influenzato dai prestigiosi modelli del *primo* dei suoi *amici*, Guido Cavalcanti, colui che diverrà il *ghibellin fuggiasco* non accetta, di Guido, la tesi della morte come unico ed ultimo orizzonte dell'esperienza umana. Dante, rispetto all'altro grande stilnovista, crede, infatti, che la poesia possa salvare l'essere umano, in quanto dice la verità sulla nostra condizione mortale, nella quale l'amore avrà sempre la meglio sulla forza, apparentemente invincibile e ineluttabile, della morte. Seppur sbigottito, il sommo poeta si avvicina alla verità sulla morte e il morire: non tutto è morte, qualcosa ci salva dalla costante e ricorrente tragedia delle disillusioni. In Dante, come ci ricorda l'autrice, lo *Stil novo* segna non soltanto il punto più alto della poesia italiana al suo esordio, ma altresì la rielaborazione incantevole

3. B. LUCREZI, *La dannazione di Giuda*, Rogiosi editore, Napoli 2014.

4. Ivi, p. 197.

5. Ivi, p. 198.